

Michela Ponzani, *Donne che resistono. Le Fosse Ardeatine dal massacro alla memoria 1944-2025*, Einaudi, Torino 2025, pp.178, € 23,00

Graziella Gaballo

Michela Ponzani – che da anni raccoglie le memorie dell’Anfim, l’associazione nata per il diritto al riconoscimento, preteso dai familiari, di una degna sepoltura delle 335 vittime delle Fosse Ardeatine – ricostruisce qui la storia delle donne che trasformarono quel massacro in un mausoleo, soffermandosi sull’uso pubblico di una strage divenuta monumento nazionale. Da subito, sin dalla liberazione di Roma, le Ardeatine diventarono infatti lo spazio della memoria pubblica con l’edificazione di un monumento ai martiri, in un percorso che vide, soprattutto in merito alle modalità di sepoltura dei propri cari, una forte partecipazione delle famiglie dei fucilati. Il dibattito che si sviluppò intorno alla progettazione del monumento svelò infatti il desiderio di fare di questo il luogo fondante dell’identità repubblicana, una sorta di Vittoriano della Resistenza.

Al centro della narrazione di Ponzani stanno le memorie di donne che impararono a resistere, a seppellire i morti e a curare le ferite di figli orfani di padre e che pretesero verità e giustizia, testimoniando contro criminali di guerra portati a processo: a partire da quell’ 8 giugno 1944, quando Vera Simoni, figlia del generale Simone Simoni massacrato nell’eccidio delle Fosse Ardeatine, guidò un corteo di vedove, madri, sorelle e figlie delle vittime a incontrare il tenente colonnello John Pollock, comandante per la pubblica sicurezza a Roma, per chiedere che ai 335 ostaggi massacrati il 24 marzo 1944 fosse data degna sepoltura e che quel luogo di morte diventasse un simbolo, un’area sacra di lutto.

La storiografia ha ormai chiarito la sequenza degli avvenimenti tra il 23 e il 24 marzo 1944, così come chiarissime sono le sentenze dei tribunali della Repubblica nell'attribuire la responsabilità della strage ai nazifascisti. Da questi punti fermi emergono, com'è stato più volte evidenziato, alcune caratteristiche peculiari delle Fosse Ardeatine rispetto ad altre esecuzioni di massa compiute nei territori occupati dai nazisti in Europa: l'inesistenza di un automatismo inevitabile attentato/rapresaglia; l'unicità di una strage urbana in una delle capitali dell'Europa occidentale; la segretezza assoluta imposta prima, durante e dopo, addirittura minando e occultando le cave. E, infine, l'essere una strage di soli uomini con l'inevitabile conseguenza della costruzione e del tramandarsi di una memoria quasi esclusivamente femminile.

Ponzani ci porta nel cuore di questa memoria: è un racconto doloroso, a tratti estremamente duro, perché sulle Fosse Ardeatine vi è una lunga scia di bugie, falsificazioni, vere e proprie *fake news*, a partire dal commento dell'«Osservatore Romano» che, il giorno successivo alla strage, indicava nei «colpevoli sfuggiti all'arresto» (cioè i partigiani) i veri responsabili morali dell'eccidio. Ci sono poi le note menzogne circa la composizione del battaglione Bozen (ampiamente operativo e non certo una banda di poveri musicisti anziani), cui si somma la ormai ampiamente smascherata falsa notizia del presunto manifesto che avrebbe invitato i responsabili di via Rasella a *presentarsi*. È una lunga sequela di manipolazioni dell'opinione pubblica che immediatamente si trasformano in falsa memoria: falsità che purtroppo continuano a essere veicolate, a volte persino dalle più alte cariche dello Stato, contribuendo a minare le fondamenta della Repubblica e insinuando dubbi sulla limpidezza dell'antifascismo. Attribuendo ai fucilati delle Ardeatine l'unico ruolo di «italiani vittime innocenti» si depotenzia infatti la loro scelta antifascista, si nascondono le motivazioni del loro arresto e del loro inserimento nella famigerata *lista* di Kappler, così come si elude la presenza di decine di ebrei uccisi in quanto tali. Al contrario, riconoscere il loro antifascismo obbliga ad abbandonare lo stereotipo vittimario, per assumere come paradigma fondante dell'identità repubblicana la battaglia per la democrazia, grazie alla «riscoperta di un nuovo senso del vivere, nel segno di una politica capace di trovare nella *moralità* la strada per ispirare la sua dimensione pubblica» (p. 11).

Strettamente e necessariamente intrecciata alla battaglia per la verità c'è inoltre quella per la giustizia: anche questa ha bisogno di verità,

e cioè che siano identificati e processati i responsabili, gli ideatori e gli esecutori, tedeschi e italiani, della strage. Ed è proprio attraverso il cammino della giustizia penale che passa anche la capacità di non chiedere vendetta e di non abbandonarsi all'odio. Molti dei famigliari delle vittime scelgono di non guardare in faccia gli aguzzini, non certo per vigliaccheria – che appartiene semmai agli imputati – quanto proprio per sottrarsi al rischio di un odio velenoso: il non volere conoscere il nome del traditore, della spia che ha fatto arrestare il proprio caro, è anche una modalità talvolta necessaria per non cadere in una spirale, assolutamente umana, di rancore e odio personale.

Oggi, spesso, sono i nipoti – figli di un dolore che non passa, di un dolore che si tramanda, testimoni del lutto delle loro madri – a farsi carico di un trauma familiare che si perpetua e della responsabilità storica del ricordo, staffette della memoria che fanno sì che l'amore e il rimpianto per i propri famigliari possano continuare ad essere un valore civile. «Ci hanno seppellito, ma eravamo semi», era scritto sullo striscione dei ragazzi di un collettivo romano, in un itinerario che ha ripercorso tanti luoghi della città di Roma a ricordo della strage del 24 marzo 1944. Il silenzio che Kappler aveva imposto sull'eccidio doveva cancellare per sempre i morti; ma i nazisti sono stati sconfitti e il ricordo dei morti per la libertà può e deve farsi storia del nostro tempo, conclude Ponzani con un'immagine, nonostante tutto, di speranza.